

LA PORTA DEL CIELO

in noi e attraverso ⁽¹⁾ ~~noi~~
nella chiesa e

In questi mesi in cui le notizie di ciò che sta capitando nel mondo ci hanno condotti molto vicini a momenti di sfiducia, può esserci sembrato inutile tutto l'intreccio di sforzi, di speranze e di tentativi volti a costruire un mondo diverso, una terra più abitabile.)

Tutto ciò che sta accadendo sembra aver tolto valore a quella vita quotidiana in cui cerchiamo di costruire qualche frammento di novità evangelica. Per non perdere la speranza e la serenità è importante mettere al centro della nostra vita la fiducia in Dio praticata nella vita quotidiana. Per noi il centro deve restare qui: è ciò che viviamo giorno dopo giorno nel piccolo solco del quotidiano che decide il nostro essere cristiani. In questo piccolo solco dobbiamo continuare a gettare i semi del vangelo per la nostra conversione e per testimoniare umilmente il messaggio d'amore delle Scritture e dei Gesù. Dobbiamo pregare perché Dio guidi i nostri cuori e i nostri passi in questa direzione e non ci lasci distrarre da questa "essenzialità" della vita cristiana. ~~Marcello~~ E' più che fatto G. d.F.

Personalmente ~~forse~~ ho fatto verso riporre il mio cuore di cristiano su alcuni passi biblici che vorrei leggere con voi oggi. Quando leggo queste pagine della Bibbia ho l'impressione di rinascere alla speranza, di essere una persona che brucia l'erba secca e nutriente dei pascoli primaverili.

Genesi 28, 10-22

12

Gli studiosi della Bibbia ci informano che "il racconto della rivelazione a Betel" è una descrizione di un'esperienza per la quale ragione, un luogo, un fatto o una persona rivestono particolare importanza (eziologia).

Betel era uno dei grandi santuari di Israele e la sua storia non era priva di ambiguità. Infatti, quando dopo la morte di Salomone l'Israele settentrionale si staccò da Gerusalemme, Geroboamo re della Palestina settentrionale innalzò Betel a santuario nazionale allo scopo di dissuadere il popolo da recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme. Per questo Betel divenne successivamente il simbolo del culto ostile a Dio.

Ma nei tempi antichi, le cose stavano ben diversamente. Betel era già collegata alla tradizione di Giacobbe prima ancora che Davide avesse potuto immaginare di fare di Gerusalemme il centro del suo regno. A Betel la gente di Giacobbe si radunava per pregare e far rivivere le proprie memorie.

Con ogni probabilità questo sogno di Giacobbe e del "santuario" di Betel nasce dalla fusione di due fonti diverse: la promessa di Dio e la visione di Giacobbe. L'ultimo autore comunque ha fuso i testi tanto bene da consentirci di esporli in modo unitario.

La scala e il sogno simboleggiano una realtà fondante per la nostra vita di credenti. Tra cielo e terra, tra Dio e noi esiste una comunicazione. Il cielo è "aperto" e la Terra, cioè tutta la nostra realtà, non è destinata a rimanere chiusa in se stessa. Gesù che nei vangeli, al momento del battesimo, vede i cieli aperti, espone la stessa realtà. I cieli si aprono sopra di noi. I patriarchi, le donne e gli uomini che ci hanno preceduti in questo cammino di fede,

fino ai profeti, e a Gesù ci attestano questo fatto che non sempre risulta evidente: i cieli sono aperti, lo sguardo buono e misericordioso di Dio non si allontana da questa umanità. Qualche volta noi stessi siamo inclinati a credere che i cieli si chiudano e che Dio si sia staccato di noi e dell'umanità. Niente di più falso. Questa scala resta luogo di "va e vieni" tra cielo e terra. Noi possiamo fare affidamento su questa comunicazione, anche se ci saranno dei momenti in cui essa ci sembrerà interrotta o inesistente. L'immagine degli angeli che salgono e scendono è il segno che Dio comunica con l'umanità e noi con lui.

I versetti 16 e 17 sono un invito alla scoperta e alla contemplazione. Certo il Signore era in questo luogo e io non lo sapevo. Esistono certamente nella vita "luoghi" e momenti, circostanze ed eventi che rappresentano per noi una "presenza" del Signore, ma probabilmente il "luogo" per eccellenza della sua presenza è la nostra esistenza quotidiana, quella appunto che è senza grinta dei tratti della più assoluta normalità. Forse la "porta del cielo" alla quale badiamo troppo poco, è proprio la vita quotidiana. In Dio viene, se noi lo lasciamo venire; lì egli ci apre sentieri e spiragli; lì egli ci raggiunge con i suoi raggi di luce. Spesso la vita quotidiana, per la nostra disattenzione, è una porta aperta che non riusciamo nemmeno a vedere attraverso la quale ci ostiniamo a non entrare. Certo, non si tratta di dipingere la vita quotidiana in modo illusorio, con i più bei colori dell'iride. Spesso essa è piena di grigiore e di finestre sbarrate. Spesso ci sono i rovi con la loro abbondante corona di spine. La realtà ~~non~~ non può essere idealizzata. Ma spesso una voce arriva anche

da un rovelo ardente (Esodo 3).

(4)

In un certo senso possiamo dire che la vita quotidiana è un "luogo terribile" non solo per quello che di tragico essa comporta molto spesso, ma anche perché noi ci carichiamo della responsabilità di chi non sa vedere, prestare attenzione, ascoltare, capire.

Noi, spesso, siamo davanti alla "porta del cielo" e non vediamo che angosce e chiusure. Gli ebrei antichi dicevano che camminiamo tra i miracoli e non sappiamo vederli. Ecco il vero miracolo: la nostra piccola vita quotidiana, irrorata dalla rugiada della Parola di Dio, concentrata sul "pregare e fare giustizia". Una vita sempre aperta al dialogo, attenta a costruire ponti, desiderosa di vivere il proprio essere "chiesa" nella responsabilità e nella libertà, (senza chiedere autorizzazioni e permessi a nessuno).

Il Signore, che ci accompagna nella "fertilità" dei nostri giorni, regala anche a noi il segno di Giacobbe, perché possiamo avere appassionato tormento questa vita di tutti i giorni, fatta di silenzio e di parola, di preghiera e di azione, di fatica e di gioia.

Genesi 21, 14-21

(1)

L'episodio, di cui abbiamo letto solo la seconda parte, è tra i più noti. La sterilità delle mogli dei patriarchi è quasi un luogo comune nel libro della Genesi. L'usanza di avere figli tramite un'altra donna si trova anche nel ricordo della sterile Raechel. E' molto probabile che la "maternità sostitutiva" sia realmente stata praticata nel vicino Oriente. Ma Agar diventa, in questo quadro di rivalità femminile, vittima del suo stesso operato. Preli Abramo rimette a Sara la questione di Agar. Sara si scaglia contro la schiava Agar, che fugge nel deserto. Lì, presso una sorgente d'acqua, le appare Dio (nella prima delle scene di annunciazione del libro della Genesi) e le viene detto ~~che~~ del figlio che le nascerà con la promessa di una moltitudine di discendenti, come fu per Abramo. Molti particolari colpiscono in questa pagina biblica.

Abramo e Sara non brillano per delicatezza e magnanimità. Si leggono con un certo brivido le parole vibranti di disprezzo di Sara e la freddezza calcolatrice di Abramo. Abramo non si occupa minimamente della schiava con cui è andato a letto; Sara è prezzante nei confronti della madre e del figlio e sarebbe pronta a lasciarli morire... Tuttavia, leggendo questa vicenda, si ha la netta sensazione che sia raccontata dal punto di vista di Agar e di Ismaele. Ma è una pagina con movente, feroce, in cui brilla la vicinanza di Dio che "ascolta" il grido e il pianto disperato di Agar.

Dio poi è presentato con i tratti di una presenza sollecitativa: ode, ascolta, chiama, dialoga, si avvicina, incoraggia. Il quadro si presta a mille osservazioni.

Ma voglio soffermarmi sul versetto 19: "Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò e riempì l'otre e fece bere il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco".

Possiamo notare un particolare interessante: Dio non fa un miracolo come potremmo aspettarci non fa sgorgare l'acqua nel deserto, non opera nulla di prodigioso. Semplicemente "le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua".

Dio non creò nessuna risorsa vitale che non fosse già presente. Aprì i suoi occhi in modo tale che ella vide il pozzo che prima non aveva notato ed è un tratto quello stesso mondo, che un momento prima esse aveva considerato disperatamente crudele ora veniva percepito come un luogo abitabile e vivibile. Il pozzo era sempre stato lì. Il mondo in realtà non era mai stato quel luogo squallido e arido che le era sembrato. Ma finalmente Dio non le aprì gli occhi e le fece vedere l'acqua. Agar guardava alla vita scorrendovi solamente sofferenza. La sua vita e quella del figlio Ismaele cambiarono totalmente quando vide il pozzo e decise di andare ad attingere acqua.

Così è per noi. Possiamo avere mille ^{opportunità} possibilità, mille pozzi d'acqua vicini a noi, ma i nostri occhi e i nostri cuori possono essere chiusi. Finalmente non lasciamo che Dio ci apra gli occhi e ci dia un nuovo sguardo sulla vita noi cominciamo ad accecati dall'abitudine o dalla superficialità o dal richiamo delle cose o prigionieri della disperazione come Agar. Una cosa forse possiamo tentare con tutte le nostre forze: quando Dio ci apre gli

occhi non richiuderli subito, ma dirigerci verso i pozzi di acqua viva che egli ha posto sul nostro cammino. Anche quando ho visto il pozzo, se non dirigo i miei passi l'acqua non viene a me.

Dio apre occhi, cuori e porte. Questa è la nostra speranza.

Ma questa pagina biblica costituisce un forte richiamo a molti altri passi della Bibbia. Quando Dio o Gesù o i profeti o i discepoli entrano in azione possiamo dire: Basta prendere una chiave biblica o un dizionario teologico e consultare le voci "aprire - aperto - aperta". Si trova una lunga serie di rimandi: Dio, attraverso i suoi testimoni, apre la roccia, apre sentieri nel deserto, apre gli occhi ai ciechi, apre le porte della prigione, apre la porta della fede, apre l'orecchio al sordo, apre i cuori, apre il cielo sopra di noi, apre la bocca al muto... Si potrebbe continuare l'elenco quasi all'infinito.

Quante volte Dio apre e noi chiudiamo. Chiediamogli allora nella preghiera che ci riapra le porte che intenzionalmente chiudiamo. Che ci apra gli occhi perché noi vediamo quanto è bello cercare la sua volontà. Che il Signore non si stanchi mai di aprire e riaprire...

1 Samuele 9, 1-4

Il racconto, di cui abbiamo letto la prima parte, si legge con vivo interesse. Costruito con arte squisita, esso ci fa gustare una sequela di emozioni, ma soprattutto si conclude in modo assolutamente imprevisto.

Ad un certo punto l'interesse del brano si sposta dalle asine smarrite e si concentra sul "destino" di Saul. L'elemento teologico prende il sopravvento ed emerge con forza.

Saul parte per cercare le asine del padre e, invece, durante il viaggio riceve l'unzione regale da parte di Samuele.

Certo, la Bibbia è piena di racconti sorprendenti, ma qui tutto nasce e si svolge in uno scenario pastorale molto consueto.

Dio ci viene incontro nella piccola trama del quotidiano, dentro le vicende più "profane" e più "irrilevanti" che si possano immaginare.

Saul, con il suo servo, pensa di andare per asine e, in quel viaggio, avviene l'incontro che cambierà la sua vita. Egli cerca semplicemente di poter ritrovare le asine di suo padre e, invece, trova chi gli fece conoscere la volontà di Dio (9, 27). Samuele lo rassicura "riguardo alle tue asine non prese tre giorni fa, non stare in pensiero, perché sono state ritrovate" (9, 20).

Ma è necessario preoccuparsi di altro, volgere altrove il cuore: "lo spirito del Signore invascherà anche te... e sarai trasformato in un altro uomo" (10, 6). Partito alla ricerca di alcune asine, Saul è letteralmente "sconvolto", trasportato su altre rotte, collocato in un altro orizzonte. Dio lo ha affiorato e ha cambiato corso ai suoi giorni. Quando ebbe voltato le spalle per partire da

(2)

Samuele, Dio gli mutò il cuore" (10, 9).
Può essere successo e può ancora succedere a
ciascuno/a di noi. Tante volte, proprio mentre
andavamo per asine, cioè immersi nelle
nostre faccende quotidiane, Dio ci ~~confermò~~
~~ci ha~~ fatto incontrare qualche Samuele,
ci ha fatto scoprire orizzonti di vita nuovi.
Spesso Dio ci viene incontro dentro le tue
banali del nostro esistere. Beati noi se
sappiamo andare oltre la preoccupazione delle
asine se sappiamo "leggere" e ascoltare la
"voce" che ci chiama, che ci invita. L'importan-
te è camminare, cercare, essere in viaggio...
Dio spesso non sceglie il monte Sion o il Ta-
bor per manifestarci la sua volontà, per darci
i segni del suo amore.

Se compiamo con impegno i nostri compiti u-
mani, se assumiamo con serietà le no-
stre responsabilità, lì Dio può venire incon-
tro. Può succederci, dice l'autore della let-
tera agli Ebrei, che, "accogliendo un qualun-
que viandante" noi, senza saperlo, "ospita-
mo gli angeli" (Ebrei 13, 2). Saul e il suo
servo, proprio nella diligente ricerca delle
asine, ebbero il grande dono, l'inaspetta-
to regno di Dio. ^{Il quotidiano è terra santa. Noi spesso}
Mi colpì ancora un particolare in questo
delizioso racconto. Saul, per giungere al ter-
mine del cammino e all'incontro con
Samuele, ha avuto bisogno della fantasia,
dell'opera e delle "indicazioni" di altre per-
sone.

E' stato il servo a suggerire l'idea e a ren-
dere l'incontro con Samuele (vers. 6-10).
Saul si sarebbe presto scoraggiato e, come ci
documenta il testo, dice al compagno di
viaggio! "Su, torniamo indietro, perché non
vorrà che mio padre avesse successo di fuggire
alle asine e ora fosse preoccupato per noi" (v. 5).
Fu necessaria l'ulteriore e precisa indica-
zione di "alcune ragazze che uscivano ad"

attingere acqua⁴ (Is 44) per incontrare Samuele³
l'uomo di Dio. Poi, tramite Samuele, Saul comin-
cerà a capire ciò che Dio vuole da lui. Ancora
una volta c'è bisogno della "nube di testi-
moni" per entrare nei sentieri di Dio. Non
santi/c da venerare, ma uomini e donne con
cui camminare.
Certo, Dio sa fare da sé, sa agire senza media-
tori, ma molto spesso, come succede in un lun-
go viaggio, noi abbiamo bisogno di una se-
gnalética stradale. Non solo è una tanto per
dirci dove dobbiamo andare, ma per illumi-
nare un po' il fondo stradale, per farci
compagnia, per scaldare il motore, per ri-
metterci in viaggio quando ci prende la vo-
glia di tornare indietro. La segnalética è
più che utile quando siamo al "brivio" quan-
do la nebbia ci avvolge, quando andiamo
in confusione, quando i "fari" ci distur-
bano, quando certe "luminarie" di
folgorio ci tolgono gli occhi dalla strada, quando
le lettrine ci distraggono, quando lo schia-
mazzo esterno o le voci interne ci rapir-
no -- la segnalética non sostituisce le vo-
che gamelle, ma aiuta a non perdere la
direzione giusta in un tempo in cui è più
facile disorientarsi.